Si svolgeranno domani e dopodomani alla Camera dei deputati

Incontri sindacati - gruppi parlamentari sulla grave crisi del settore tessile

Vi prenderanno parte anche i rappresentanti delle aziende in difficoltà - In pericolo circa 30 mila posti di lavoro di cui 10 mila nel Mezzogiorno - Da cinque mesi si insiste per un confronto col governo

ROMA — Domani e dopodomani una delegazione della Fulta (Federazione unitaria lavoratori tessili e abbigliamento) e rappresentanti dei consigli di fabbrica delle aziende in crisi del settore, si incontreranno con i gruppi parlamentari della Camera per un esame delle prospettive occupazionali del comparto. La richiesta degli incontri è stata avanzata dalla segreteria della Fulta in seguito alla grave crisi che ha colpito vaste aree, soprattutto meridionali, dell'industria tessile e dell'abbigliamento e che mette in forse, nell'immediato, la conservazione di ben 29.950 posti di lavoro, di cui oltre 10 mila nel Mezzogiorno.

Fin dal febbraio scorso il sindacato aveva denunciato l'addensarsi di serie minacce all'occupazione (all'epoca si parlava di circa 25 mila posti di lavoro) in una trentina di aziende (oggi salite a 40) e aveva chiesto al presidente del Consiglio e ai ministri economici ai quali aveva inviato un circostanziato pro memoria, un incontro urgente per poter ricercare assieme soluzioni che consentissero di scongiurare il pericolo di nuovi pesanti licenziamenti. La Fulta sottolineava come il settore tessile-abbigliamento calzaturiero avesse subito nei due anni precedenti una forte riduzione di mano d'opera: 50 mila occupati in meno nel '75 e circa 15 mila nel '76 con la chiusura di decine di aziende piccole e medie.

A cinque mesi dalla richiesta, nessun incontro è stato possibile con il governo, nonostante che nel frattempo la situazione sia ulteriormente aggravata e che si profili per il tessile-abbigliamento una battuta d'arresto; nelle prospettive degli industriali tessili (indagine della Confindustria) potrebbe portare entro la fine dell'anno ad un calo dell'occupazione dell'1 per cento e delle ore lavorate dell'1,9 per cento e quindi ad un ulteriore maggiore ricorso alla cassa integrazione.

A partire dal mese di aprile si è registrato infatti un preoccupante e repentino calo delle ordinazioni sia dall'interno, sia dall'estero (rispettivamente, secondo la Confindustria, pari a -1 e a -2 per cento). I settori più colpiti sono il cotoniero, il laniero e quello della maglieria. Tutto ciò ha comportato un forte inasprimento del ricorso alla cassa integrazione che ormai interessa decine di migliaia di lavoratori.

Una situazione estremamente grave — afferma la Fulta — che impone una seria riflessione « prima di tutto al governo, ma anche al Parlamento e alle forze politiche, per evitare un ulteriore deterioramento ». Non bisogna dimenticare che il settore tessile-abbigliamento-calzaturiero occupa circa un milione e mezzo di persone, oltre un milione delle quali sono donne e che riveste una grande importanza economica anche agli effetti del riequilibrio della bilancia commerciale con l'estero. Secondo gli ultimi rilevamenti Istat, nei primi cinque mesi di quest'anno nel tessile-abbigliamento si è registrato un saldo attivo con l'estero di 1.532 miliardi con un incremento rispetto al periodo gennaio-maggio '76 di 284 miliardi.

Nella crisi che si prospetta per le industrie tessili e dell'abbigliamento si manifestano numerosi elementi di contraddittorietà e si è probabilmente anche in presenza di una strumentalizzazione delle difficoltà del settore per accelerare, da parte padronale, quel processo di decentramento già avviato da numerose aziende e gruppi che sempre più spesso si traduce in lavoro nero, precario, e a domicilio. Non è casuale infatti che a fianco di una diminuzione, in termini assoluti, dell'occupazione, si registri un aumento anche considerevole della produzione (nel '76 con 65 mila lavoratori in meno rispetto al 75 e con altre decine di migliaia inattivi per crisi aziendali, si è registrato un aumento complessivo della produzione del 18 per cento a fronte del 12 per cento del settore industriale nel suo complesso) e che proprio nell'aprile scorso, all'inizio cioè delle prime difficoltà congiunturali, l'industria tessile abbia visto incrementare il proprio fatturato del 41 per cento rispetto allo stesso periodo del '76. Segno evidente che si è fatto un ricorso sempre più massiccio e preoccupante al lavoro nero e a domicilio e ad uno « sfoltimento » della mano d'opera regolarmente occupata in azienda.

C'è dunque una utilizzazione strumentale delle difficoltà del settore che va battuta, affrontando nel concreto i nodi che sono alla base della fase « discendente » in cui il settore — anche a parere dell'*Osservatorio congiunturale* — è entrato.

Prima di tutto vanno sciolti i nodi delle aziende che si trovano da tempo nell'occhio del ciclone. In questo « blocco » rientrano le aziende colpite da crisi per « carenza di imprenditorialità » e che sono in stato fallimentare e prefallimentare, quelle che hanno avuto piani di riconversione approvati dal ministero dell'industria e ammesse a finanziamenti agevolati, ma che non riescono ad ottenere i relativi fondi, quelle « gestite » dalla Gepi e per le quali non sono stati mantenuti gli impegni assunti, quelle, infine, del gruppo Montefibre che la direzione ha deciso di mettere in liquidazione. Più in generale poi — come rileva l'*Osservatorio* — siamo in presenza anche di « una scarsa propensione agli investimenti » che determina a sua volta « vaste aree di inoccupazione ».

Al di là delle misure immediate che la situazione contingente richiede c'è — afferma la Fulta — l'urgente necessità che il governo « definisca un piano di settore, inteso come insieme di direttive per uno sviluppo coordinato della industria tessile-abbigliamento, nell'ambito della più generale politica industriale e di programmazione ».

Ilio Gioffredi

I braccianti aprono vertenze territoriali contro gli sprechi

Malcoltivati i tre quarti delle campagne siciliane

In numerosi Comuni si è iniziato a mettere a coltura le terre abbandonate - Lotta unitaria per lo sviluppo agro-industriale - Le inadempienze della Regione e l'atteggiamento dc

Dalla nostra redazione

PALERMO — A Buccheri, zona montana del Siracusano, i braccianti hanno ottenuto dal Comune — amministrato da una giunta dc — cento ettari di buon terreno, hanno fatto una cooperativa e lavorano già ad un piano di trasformazione. A Castelvetrano, nel Trapanese, pensano seriamente a costituire un consorzio di cooperative agricole che dovrebbe estendersi per 600 ettari in una zona ricca di acqua. In provincia di Messina, sui Nebrodi, sono decine i Comuni dove è in corso un censimento capillare delle terre incolte o abbandonate; lo stesso sta avvenendo nelle Madonie, in provincia di Palermo, dove lo obiettivo è puntato su oltre sei mila ettari demaniali e nel Nisseno

Questa, molto sommaria, carrellata sulle decine di iniziative specifiche che le organizzazioni bracciantili stanno sviluppando in queste settimane in Sicilia non è altro che uno degli aspetti dell'eccezionale ripresa di un altrettanto significativo movimento di lotta in tutta la regione per uno sviluppo diverso dell'agricoltura Gli esempi citati costituiscono, infatti, non un fenomeno limitato nel tempo o spontaneo. Anche se siamo all'inizio, questa che sta venendo fuori in Sicilia è una scelta politica del movimento dei lavoratori e delle loro organizzazioni. In altre parole: una concreta strategia operativa che cammina sulla strada dello sviluppo agro industriale sulla base della « centralità » della agricoltura.

Un programma ambizioso, di cui si riconoscono le difficoltà ma che è l'unica strada, la chiave per invertire il processo di lenta ma costante degradazione della campagna. I braccianti siciliani l'hanno ricordato martedì 12 luglio a Palermo quando nella manifestazione regionale hanno fissato in alcune precise proposte la condizione per realizzare un'agricoltura moderna. Dice Gerlando Tuttolomondo, segretario regionale della Federbraccianti CGIL: « La scelta politica da compiere è fondamentale: l'assistenza, la logica del puro sostegno non risolve nulla. Questo concetto va ribaltato. La agricoltura siciliana può seriamente trasformarsi se, tutti insieme, forze sociali e politiche, enti locali, regione, si lavora attorno ad un progetto generale di sviluppo ».

Le risorse esistono. Basta un dato: 1161 miliardi di produzione lorda vendibile che fanno della Sicilia la più grande realtà agricola del Mezzogiorno. Ma c'è di più. La esistenza di almeno 3/4 della superficie agraria (zone collinari e montane) quasi in abbandono, dove lo spreco di tante potenzialità si presenta come un vero e proprio delitto. E ancora: un censimento, che ha preso in esame i Comuni con oltre cinquanta ettari di proprietà, rivela che esistono ben 74 mila ettari demaniali (circa la metà nel messinese), spesso in totale abbandono e che invece possono essere concessi in affitto alle numerose iniziative cooperativistiche che qui e là vanno formandosi.

Ora, la condizione principale che il movimento s'è posto è quella di andare ad impiantare delle vere vertenze di zona che, nelle specifiche realtà, individuano gli obiettivi da raggiungere. I sindacati bracciantili hanno, anzi, proposto lo svolgimento di apposite conferenze di produzione. E' il caso di S. Teresa di Riva (Messina) dove si è tenuta ieri la prima di queste iniziative con l'inaugurazione di una singolare ma efficace mostra fotografica sulle terre incolte o abbandonate che sono state individuate e delle quali si chiederà la concessione ai Comuni della zona.

L'impegno del movimento, che cerca anche gli indispensabili collegamenti con le altre categorie, si sviluppa dunque secondo un disegno di largo respiro. Ferma, a questo proposito, è la richiesta di una immediata utilizzazione dei fondi per centinaia di miliardi contenuti nelle leggi varate ormai quasi da due anni dall'assemblea regionale siciliana per i diversi settori produttivi (agrumeto, vigneto, forestazione e difesa del suolo, zootecnia). Interventi, questi, che devono essere collegati a quelli d'origine statale e al piano generale per il progetto agricolo - alimentare che in Sicilia, secondo le valutazioni del PCI, ha bisogno di almeno 1400 miliardi, di cui circa la metà della regione.

Le resistenze per l'indirizzo nuovo da dare alla spesa e alla iniziativa in agricoltura non sono comunque lievi. L'assessorato regionale, diretto dal dc. Aleppo, conduce, tuttora, una politica che cozza contro le esigenze reali del settore, spesso senza consultare le organizzazioni sindacali, assumendo posizioni gravi come nel caso della trasformazione della mezzadria e colonia in affitto. Un orientamento che fa il paio con l'altrettanto grave iniziativa assunta da un gruppo di deputati regionali della DC, difesa anche dal segretario regionale di quel partito, che hanno chiesto, con un documento, la non applicazione in Sicilia della futura legge sullo affitto in fase di avanzata elaborazione al Senato.

Sergio Sergi

Oggi i chimici discutono come superare la pariteticità

ROMA — Stamane si riuniscono congiuntamente a Roma i comitati centrali della Filcea-CGIL e della Uilcid-UIL e il Consiglio generale della Federchimici-CISL. Sono all'ordine del giorno due temi: l'andamento delle vertenze dei grandi gruppi e la gestione dei contratti; lo adeguamento delle strutture unitarie (Fulc) per renderle più funzionali alla politica del sindacato e avvicinare l'obiettivo dell'unità.

Di particolare rilievo il problema dell'unità sindacale. Saranno infatti formulate e discusse una serie di proposte per consolidare e far avanzare ulteriormente il processo unitario e, in questo contesto, sarà affrontato il problema del superamento della « pariteticità » oggetto di dibattito e polemiche anche nei recenti congressi confederali.

Lo scontro sui contratti

ROMA — *Quando a Salerno i sindacati dei braccianti hanno posto sul tavolo della trattativa il problema del controllo sugli investimenti, il presidente della Unione agricoltori ha abbandonato la riunione. Analogo comportamento i dirigenti dell'associazione padronale hanno assunto in molte altre province, soprattutto nel sud dove sono aperte le vertenze per i contratti integrativi provinciali degli operai agricoli.*

Addirittura la Confagricoltura di Ancona si è appellata alla Carta internazionale dei diritti dell'uomo, quasi che rivendicare l'intervento delle commissioni intersindacali comprensoriali sui processi di programmazione, sulle scelte produttive, sulla trasformazioni e sui livelli occupazionali, non significhi battersi per il riconoscimento di precipui diritti dei lavoratori, riconosciuti ormai da tempo proprio dalle istituzioni internazionali.

In alcunee aree (Cosenza, Reggio Calabria, Matera, Avellino, Benevento e in 8 province sulle 10 del Veneto) le trattative non sono ancora iniziate in quanto il padronato pone come discriminante l'eliminazione dalle piattaforme di ogni riferimento alla politica di conduzione delle aziende. In altre zone la pregiudiziale della Confagricoltura ha portato alla rottura (a Siena, Livorno e Lucca c'è stata una sola breve riunione). A volte sono seguite vere e proprie provocazioni, come quella attuata in un'azienda del Foggiano dove l'agrario Di Vicaro ha messo a lavorare nei campi un gruppo di operai « importati » dall'Olanda dove « esporta » i suoi prodotti agricoli.

Un salto di qualità

Qual è la portata di questo scontro? C'è da concretizzare le conquiste ottenute lo scorso anno con il contratto nazionale, il primo dopo anni di « patti bracciantili », col quale l'agrario riconosceva che il « bracciante » era un « operaio agricolo », e che la trasformazione moderna delle campagne non può avvenire senza l'apporto di tutte le parti sociali interessate. Adesso gli agrari tentano pericolosi passi indietro, sostenendo la separazione tra i due livelli di contrattazione (nazionale e provinciale).

Il fronte padronale, comunque, è diviso. In tutte le province emiliane, infatti, sono state raggiunte intese proprio sulla base delle norme del contratto nazionale aprendo così una contraddizione di fondo nella linea perseguita dalla Confagricoltura che nelle altre province appare arroccata in difesa di privilegi che di fatto impediscono il « cammino in avanti » delle campagne italiane.

Il nodo di fondo delle vertenze è proprio questo: come far avanzare processi che concretamente affermino la « centralità » dell'agricoltura. Certo non è possibile con sistemi di assunzioni arcaici e spesso disumani (magari con i « caporali » trasformati in « pullmanisti »); con gestioni delle aziende che non affrontano i problemi dello sviluppo, della diversificazione e della qualificazione delle colture; con posizioni di difesa della rendita.

Le piattaforme rivendicative muovono nella direzione di un raccordo tra la produzione e la programmazione e « non hanno — *si afferma alla Federbraccianti* — né carattere punitivo, né astrattamente coercitivo per l'impresa agraria, bensì tendono a promuovere i necessari processi di sviluppo e trasformazione entro i quali possono trovare valide risposte e positivo riscontro le necessità economico-produttive, quelle occupazionali e le stesse esigenze di sviluppo delle aziende ».

Le terre abbandonate

Anche per questo la lotta per i contratti integrativi non è disgiunta dalla battaglia per la messa a coltura delle terre abbandonate o malcoltivate. In questi giorni in molti Comuni del Mezzogiorno le iniziative si organizzano proprio attorno ai falò accesi dai picchetti dei braccianti. Qui si ritrovano anche i giovani disoccupati e i contadini. Di qui muovono lunghi cortei che vanno ad occupare le terre incolte.

Questa capacità del movimento di incidere profondamente nel tessuto economico e sociale, trova riscontro nelle manifestazioni unitarie tra braccianti e lavoratori delle altre categorie produttive (in particolare dei grandi gruppi che nelle proprie piattaforme chiedono investimenti nel settore agro-industriale), e in quelle cui Amministrazioni comunali, Regioni e partiti hanno dato vita in numerosi centri con pronunciamenti chiari a favore del valore generale di sviluppo che le piattaforme sindacali esprimono.

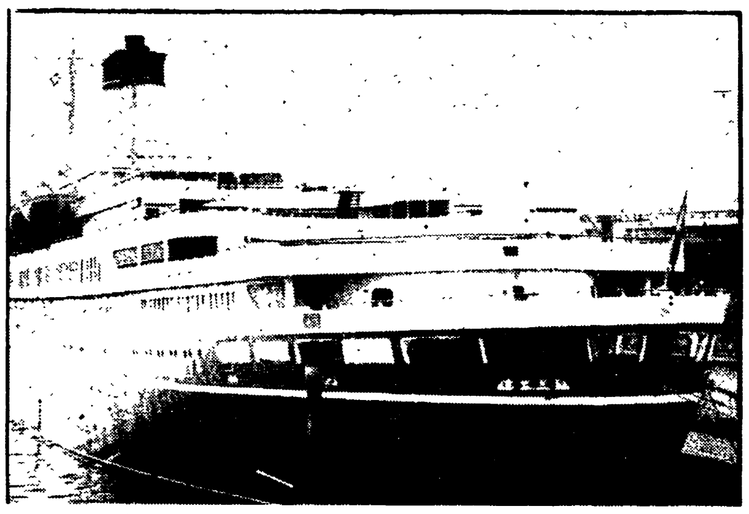
C'è, infine, un'altra chiara di lettura dell'atteggiamento ostruzionistico della Confagricoltura: la situazione politica nuova che vede prendere corpo impegni significativi per affrontare con urgenza i più drammatici problemi di sviluppo dell'agricoltura. In questo contesto — afferma la Federbraccianti — « proprio la positiva conclusione delle vertenze contrattuali deve e può contribuire alla rapida adozione dei provvedimenti legislativi di cui l'agricoltura abbisogna ». *La chiusura finora dimostrata dal padronato, invece, ostacola il contributo che alle parti sociali per prime viene chiesto per far avanzare quei processi legislativi che debbono sostenere il* « cammino » *delle campagne.*

Pasquale Cascella

In risposta alla assunzione di 70 marittimi stranieri

Nei Caraibi la «Leonardo» bloccata da uno sciopero

Colpo di mano Ici (Finmare, Costa, Magliaveras) - Violati gli accordi - Parte male la « mista per le crociere »



Dalla nostra redazione

GENOVA — La « mista » per le crociere parte male, col piede sbagliato. La prima crociera che avrebbe dovuto «ufficializzare» la presenza della « Italia crociere internazionali » (ICI) nei Caraibi è già bloccata. La Federazione marinara ha, difatti, proclamato — d'intesa con i delegati di bordo — uno sciopero di 48 ore sulla «Leonardo da Vinci» che avrebbe dovuto salpare ieri sera, alle 20,30 (ora locale) da Port Everglandes per Nassau. Quale la ragione? Ecco: gli armatori (Finmare, Costa, Magliveras) hanno tentato il colpo gobbo che già — ma solo in parte, perché poi aveva dovuto rientrare — era riuscito ai Costa: imbarcare personale di colore in sostituzione di marittimi italiani.

« Gli armatori Costa e Magliveras — precisano alla Federazione marinara — con la complicità della Finmare, con un vero colpo di mano hanno disposto l'imbarco di 70 marittimi stranieri sulla « Leonardo » in sostituzione di altrettanti lavoratori italiani non chiamati per l'imbarco, con ciò violando precisi accordi sottoscritti in sede governativa per l'avvio della attività crocieristica ».

Vediamo cosa è accaduto. La « Leonardo » è salpata il 5 luglio da Napoli per Port Evarglandes. A bordo c'erano 256 persone di equipaggio in luogo delle 312 stabilite dalla tabella d'armamento concordata fra le organizzazioni sindacali e la società mista. La società aveva giustificato questa disparità col fatto (non eccezionale) che un certo numero di marittimi s'erano sbarcati improvvisamente mentre altri non avevano accettato le condizioni di imbarco per le crociere nei Caraibi. E tuttavia la ICI s'era impegnata con i sindacati a completare la tabella facendo partire per tempo con un volo charter i marittimi mancanti.

Poi, come abbiamo detto, la società ha tentato il colpo gobbo. Appena la « Leonardo da Vinci » è giunta nei Caraibi la società ha manifestato l'intenzione di imbarcare un settantina di marittimi stranieri. I delegati di bordo si sono messi subito in contatto telefonico con la Federazione marinara, e questa, come prima risposta, ha proclamato 48 ore di sciopero sulla « Leonardo », riservandosi « di estendere l'agitazione — sottolinea il sindacato — tanto nel settore pubblico quanto in quello privato».

La notizia ha messo a rumore — e non poteva essere altrimenti — l'ambiente marittimo e armatoriale. Ieri, nel tardo pomeriggio, i sindacati sono stati incontrati con gli armatori della ICI nella sede della società Italia. La Federazione marinara ha mantenuto ferma la sua posizione. « L'improvviso ed irresponsabile gesto degli armatori — affermano i sindacati dei marittimi — esaspera lo stato di tensione esistente nella categoria, accentua la grave situazione occupazionale e si inserisce in un disegno complessivo che l'armamento intende portare avanti per superare la sua crisi: puntando ad una drastica riduzione delle conquiste dei lavoratori e, soprattutto, ad un ridimensionamento del potere di controllo del sindacato ».

E' in questo quadro che si colloca, fra l'altro, l'opposizione degli armatori italiani alla ratifica della nuova convenzione (la n. 147) adottata nella sessantaduesima conferenza dell'organizzazione internazionale del lavoro (OIL) di Ginevra che stabilisce nuovi strumenti di controllo per la salvaguardia di uno standard adeguato dei servizi di sicurezza, delle condizioni di vita e di lavoro a bordo e della professionalità dei marittimi. Afferma la Federazione marinara: « L'impiego sulle navi italiane di marittimi con titoli professionali inferiori alle norme del codice della navigazione, grazie ad una complice autorizzazione ministeriale, oltre ad indebolire le condizioni di sicurezza a bordo favorisce oggettivamente il diffondersi del sottosalario e del lavoro nero. E questo avviene mentre, a causa della crisi occupazionale, si registra un'offerta di lavoro qualificato complessivamente superiore alla domanda ». Di qui la immediata reazione del sindacato e lo sciopero sulla « Leonardo ».

Giuseppe Tacconi

in breve

CONTRATTO PANETTIERI

Si è svolto ieri l'incontro al ministero del Lavoro per la vertenza panettieri. Il ministro del lavoro ha assunto l'impegno di riconvocare le parti nei primi giorni della prossima settimana.

ACCORDO ALLA CEI

MILANO — Dopo 80 ore di sciopero, i 1.700 lavoratori della CEI (Compagnia Elettrica Italiana), che opera nel settore impiantistica con tre stabilimenti (la CEI e la Control CEI a Milano, e la CEI Sud) « hanno acquisito — informa un comunicato della FLM milanese — una positiva ipotesi di accordo riguardo la piattaforma di gruppo ».

Approvato in sede referente dalla Commissione

Al Senato disegno di legge per le associazioni agricole

Il provvedimento unifica le proposte del PCI e del PSI - Sarà facilitato l'accoglimento della normativa della Comunità europea - Lotta alla speculazione

ROMA — La Commissione Agricoltura del Senato ha approvato, in sede referente, un disegno di legge, che detta norme in relazione alle associazioni dei produttori agricoli. Sarà discusso in aula prima della pausa estiva. Il provvedimento unifica le proposte presentate, a suo tempo, dal governo e dai gruppi comunisti e socialisti ed è teso a regolamentare l'attività delle associazioni dei produttori e ad accelerarne lo sviluppo.

La legge, molto attesa, permette alle aziende agricole del nostro paese di recepire più facilmente la normativa comunitaria in materia di sostegno dei prezzi, di riconversioni produttive e di manovra dello scorte.

A causa della debolezza strutturale del tessuto di aziende frammentarie e disperse che caratterizza il nostro paese le integrazioni dei prezzi giungono solo in parte ai diretti titolari, i programmi di riconversione produttiva (finanziati dalla Cee) restano in gran parte inattuati (come accade ad esempio per gli agrumi) e la politica di formazione delle scorte e di ritiro dei prodotti dal mercato finisce in mano a speculatori di ogni genere, anziché essere gestita dagli agricoltori. La legge, ora approvata, tende a superare l'ostacolo puntando decisamente sull'associazionismo, sulla costituzione cioè di unità produttive più ampie, capaci di realizzare programmi di produzione di dimensioni economicamente convenienti e di concentrare l'offerta dei prodotti agricoli, in misura tale da scoraggiare la speculazione.

In secondo luogo, il provvedimento nasce dalla esigenza di dar vita ad un programma agricolo-alimentare, per la cui realizzazione è indispensabile sciogliere il nodo dei rapporti tra agricoltura, industria e mercato, nel senso di ridurre la disparità di forza contrattuale esistente tra chi offre i prodotti agricoli e chi li acquista per trasformarli o per venderli direttamente sul mercato. L'associazionismo è lo strumento per superare questi ostacoli. Trattandosi di una legge-quadro, viene data ampia facoltà alle Regioni di intervento nella determinazione del tipo di associazioni da costituire e sull'entità della produzione.

Nelle dichiarazioni di voto (per il gruppo comunista ha parlato il compagno Zavattini) tutti i partiti si sono dichiarati largamente soddisfatti della nuova normativa che costituisce una risposta valida e qualitativamente importante alle esigenze dell'agricoltura.

Tra sindacati e associazioni professionali

Trasporto barbabietole: primo accordo nazionale

ROMA — Le organizzazioni sindacali dei trasportatori, le associazioni dei bieticoltori e le società saccarifere hanno raggiunto l'accordo per il trasporto delle barbabietole in corso.

L'intesa, raggiunta nei giorni scorsi, — si legge in un comunicato diramato alla stampa dalle organizzazioni sindacali degli autotrasportatori — « facilita la campagna bieticola sia per la raccolta che la consegna, perché colloca il trasporto in questa attività come parte importante e non marginale, come è avvenuto finora ».

« Il successo dei trasportatori — prosegue la nota delle organizzazioni sindacali — è stato ottenuto anche per gli ampi consensi avuti dalle componenti bieticole ».

I sindacati dei trasportatori hanno ottenuto, tra l'altro, di far parte dei gruppi di lavoro previsti dall'accordo interprofessionale tra bieticoltori e zuccherieri al fine di diminuire il costo del trasporto, organizzando il trasporto stesso e le consegne ed evitando le lunghe soste davanti agli stabilimenti.

Gli altri punti dell'accordo prevedono l'aumento del 12 per cento delle tariffe rispetto all'anno scorso (il punto di riferimento è rappresentato dalle tariffe della Emilia-Romagna); la tariffa stessa viene maggiorata di 17 lire al quintale di prodotto per il ricarico, trasporto e scarico terra; il pagamento del trasporto deve avvenire entro 30 giorni dal la fatturazione.

L'accordo, che ora abbiamo sintetizzato è il primo a carattere nazionale che viene firmato in materia di trasporto di barbabietole.

Il Senato conferma la riduzione dell'IVA sui fertilizzanti

ROMA — Il Senato ha ieri convertito in legge il decreto governativo che proroga al 31 dicembre 1977 la riduzione all'1 % dell'aliquota IVA sui fertilizzanti. Anche il gruppo comunista ha votato a favore (il compagno Vito Giacalone ha illustrato la posizione comunista) ma con alcune osservazioni critiche che hanno posto in primo piano il problema del rapporto tra il settore chimico e l'agricoltura.

IN ITALIA SI UTILIZZA SU VASTA SCALA LA CORRENTE MONOFASE

La novità dell'elettrificazione FS in Sardegna

ROMA — Non è una novità la decisione delle Ferrovie dello Stato di elettrificare in Sardegna le linee che si identificano nella dorsale dell'Isola. Il fatto nuovo è la costituzione di una commissione con il compito di studiare il tipo di elettrificazione da adottare, se a corrente continua a 3.000 volt com'è alimentata tutta la rete FS, o se a corrente alternata monofase. Non è di facile soluzione il problema. All'esperienza e all'organizzazione consolidata della trazione a corrente continua, si oppone quella a corrente monofase che è stimata la « trazione del futuro » e favorita dalla evoluzione della tecnica, ma il cui sistema di servizi è da creare tutto nuovo.

La rete sarda da elettrificare, quindi da potenziare, secondo i programmi inseriti dall'azienda di Stato nel suo « piano poliennale » si sviluppa su due direttrici, l'una sulla Golfo degli aranci - Olbia - Chilivani - Macomer - Oristano - Decimomannu - Cagliari di 295 chilometri, l'altra sulla Porto Torres-Sassari Chilivani di 67 chilometri.

I due tipi di elettrificazione presentano caratteristiche dissimili se non opposte. Forse questa volta non si arriverà alle polemiche sostenute quando si trattò di fare la scelta tra la corrente trifase e la corrente continua. L'Italia è stata divisa in due tronconi dai tempi dell'avvento della trazione elettrica fino ai giorni nostri. La linea Pisa-Firenze-Faenza faceva da spartitraffico, al Nord i treni si muovevano a corrente trifase, al Sud a corrente continua. Quest'ultima si è imposta approssimativamente dal secondo dopoguerra. Una domanda: perché non si è ricostruita la rete con l'elettrificazione monofase?

La trazione a corrente continua a 3.000 volt pone due ordini di difficoltà, gli impianti sono costosi per mantenere costante l'intensità dell'energia, la tensione erogata e bassa per motori potenziati incessantemente dalle tecnologie elettroniche. Si può assumere a esempio la « direttissima » FS Roma-Firenze: non si superano i 6.000 volt a bordo delle più potenti locomotive; è stato necessario costruire sottostazioni di alimentazione ogni quindici chilometri per eliminare le perdite in linea. L'alimentazione a corrente continua, è questo l'aspetto vantaggioso, è corretta da una infrastruttura lungamente collaudata.

La « trazione del futuro », almeno per l'Italia, a corrente alternata trifase, si serve di tensioni elevate fino a 25.000 volt che non soffrono di sensibili dispersioni, e perciò le sottostazioni sono diradate. In Francia, sulla Parigi-Lione, in costruzione per le alte velocità, se ne prevedono intervallate di 60 chilometri. In conseguenza, scendono notevolmente i costi degli impianti di elettrificazione.

La trasformazione in corrente continua e le successive fasi di sfruttamento dell'energia elettrica avvengono sulle locomotive con dispositivi elettronici, i *tiristori a chopper*. La potenza a disposizione è tale da consentire la trazione di convogli sempre più pesanti e più veloci. Gli aspetti connessi da risolvere riguardano l'organizzazione dei lavori, delle officine di riparazione e dei pezzi di ricambio, l'istruzione professionale, ecc.

Oltre alle ragioni accennate, la scelta è subordinata ad altri fattori. Chi paga gli studi, le ricerche, i collaudi? Con opportunità si osserva in taluni ambienti delle FS che dette spese devono essere ripartite tra le Ferrovie dello Stato e le industrie — private e IRI — interessate alla realizzazione in Sardegna delle linee a corrente monofase.

L'interessenza tecnica ed economica non si esaurisce in Sardegna. Essa si trasferisce fuori i confini d'Italia attraverso la Soferest, la società composita — FS, FIAT, società IRI, Magneti Marelli, ecc. — che consente l'esportazione e la costruzione di interi sistemi in paesi con programmi di sviluppo dei trasporti ferroviari. Come lo è già per la « direttissima » FS Roma-Firenze, le linee sarde a corrente monofase rappresenterebbero un biglietto da visita per l'estero delle tecnologie dei trasporti ferroviari italiani.

Per la elettrificazione in Sardegna, le FS hanno previsto nel « piano poliennale » da attuarsi negli anni '80, finanziamenti di 306 miliardi di lire al valore attuale. La sola elettrificazione non è sufficiente, si rendono indispensabili lavori di sistemazione e potenziamento degli impianti, alcuni dei quali in corso di realizzazione, altri in programma per spese complessive di circa 50 miliardi. Si lavora anche al raddoppio della Decimomannu-Cagliari

Le valutazioni riportate sulla scelta del tipo di elettrificazione non possono disgiungersi dalle considerazioni di ordine politico e sociale. Il « piano poliennale », redatto dalle Ferrovie dello Stato in assenza del piano generale dei trasporti mai approntato dal governo, deve essere ancora sottoposto all'esame delle Regioni e del Parlamento. Solo dopo, armonizzato e parte integrante degli altri sistemi di trasporto, avrà le carte in regola per essere attuato. Ciò vale anche per la parte che interessa la Sardegna.

Nicolino Pizzuto